(Articolo pubblicato sul sito "Palazzo Tenta 39" di Bagnoli Irpino il 23.03.2016)

Di miti, di fiabe e di altre sciocchezze

di Alejandro Di Giovanni (da "Fuori dalla Rete" – Marzo 2016, Anno X, n. 1)

La nostra memoria collettiva giace nell'infinita narrazione tramandata e messa in opera in ogni epoca, narrazione da sempre elemento centrale per lo sviluppo di una cultura, per la trasmissione dei valori condivisi, per la definizione degli spazi sociali.

La narrazione è ovunque, tutto è narrazione, anche gli esseri umani lo sono. Ogni aspetto o ambito della natura è culturale, perché noi vediamo la natura dal punto di vista della cultura di appartenenza, da una prospettiva che nulla ha a che fare con la dicotomia pro-natura o meno, perché non c'è nulla di naturale per chi è socialmente e culturalmente determinato come l'uomo.

Partendo da questi presupposti, si potrebbe già smontare l'intero castello di sabbia realizzato dagli invasati cattolici e destrorsi abbagliati dal mito della famiglia tradizionale e dalla fiaba dall'incipit "secondo la legge della natura…". Bene, il concetto di famiglia tradizionale ha radici e affermazione del tutto culturali e sociali, e non deve essere confuso col concetto di procreazione, non c'è nulla di naturale e istintivo nel voler una famiglia tradizionalmente intesa, piuttosto, è ascrivibile al modello culturale adottato, all'identità collettiva formatasi sulla base della narrazione.

Le narrazioni, nella loro messa in opera, non sono altro che attualizzazioni di un mito, di un sistema di credenze, seduzioni e inganni. Come ha scritto Roland Barthes, il mito deforma, non è né menzogna né confessione, è un'inflessione, appartiene al verosimile, alla poesia piuttosto che alla storia. Ogni narrazione deifica persone e azioni trasformandole in eroi e gesta, dalle storie narrate nei libri a quelle passate al cinema o in tv, la loro biografia diviene leggendaria, forgiando determinati valori e immagini del mondo.

La famiglia tradizionale, baluardo di una visione conservatrice della società, è un mito, un mito reso inattaccabile da migliaia di anni di narrazioni e fiabe che, a forza d'essere propinate, l'hanno reso quasi un concetto naturale e imprescindibile, con la sua prorompente forza seriale. Credere o no in forme di riconoscimento familiari alternative sulla base di una presunta riconoscibilità biologica del nucleo "padre-madre-figli", equivale a scambiare il mito perpetuato dalla narrazione, e consolidato dai custodi della produzione e distribuzione a favore di un dominante conservatorismo culturalmente cattolico, per un sacrosanto vincolo di natura. Di naturale non vi è nulla dal momento in cui si viene al mondo, in quel momento, noi diveniamo un corpo sulla quale si impregna la narrazione, il mito, la cultura, dove noi abbracciamo fin dal nostro primo vagito l'identità profonda di una società tanto nella sua dimensione immaginaria, quanto nella sua sensibilità, sia negli slanci onirici e istintuali, sia nella razionalità.

Se vi basate sulla morale religiosa, beh, allora la narrazione del mito emerge dai testi "sacri" in tutta la sua più eclatante mistificazione e deificazione, qui i contorni della fiaba si fanno ancora meno sfocati (d'altronde, la questione naturale o meno deriva proprio da retaggi cattolici, che in questo

caso la rivendicano, e nel caso dell'eutanasia se la rimangiano, essendo l'uomo mantenuto in vita solo grazie a macchinari, una sorta di concetto naturale della vita a convenienza).Se dovessimo giudicare la condotta di persone cresciute in famiglie tradizionali "ideali", scopriremmo che i mostri nidificavano lì, ma che potrebbero nidificare in qualsiasi altro tipo di famiglia diverso, come quello formato da due genitori dello stesso sesso.

La differenza allora non la fa il fatto meramente culturale e tradizionale di avere genitori uomo-donna o genitori uomo-uomo o donna-donna, piuttosto, di avere due buoni genitori, fattore assolutamente prescindibile dalla questione di genere di uno o dell'altro. L'amore rappresenta già una costruzione culturale di per sé, nella sua impostazione, nel numero (due), nei generi (donna+uomo), la famiglia tradizionale "mulino bianco", invece, sempre felice e unita, rappresenta oramai un modello non più credibile come unico e ideale. I miti di una volta, pian piano, stanno lasciando il campo ai *miti d'oggi*, che non sostituiscono quelli di un tempo, ma quantomeno li affiancano e ne minano il dominio, mettendo in discussione paradigmi di un conservatorismo che oramai sta venendo giù (in Italia molto a fatica).

Se mettessimo da parte i miti, le fiabe e le altre sciocchezze, se pensassimo in maniera lucida, umana, onesta e distaccata, riusciremmo probabilmente a creare nuovi miti e narrazioni, di gran lunga più nobili e meritevoli di emulazione di quelli del passato, basati sull'empatia, più che sulla discriminazione. Siamo tutti figli surrogati di una sola maternità culturale e sociale: come, da chi, con quali generi, non farà di noi uomini peggiori o migliori; la cultura, i valori condivisi, la forma mentale della società, è su queste cose che i miti giocano e si scontrano per il futuro dell'umanità, su queste deve convergere la narrazione se aspira davvero ad un mondo diverso, di questo dobbiamo scrivere, parlare, rappresentare.

Fermarci a ciò che è giusto o meno secondo sedicenti impostazioni naturali e miti del passato, significherebbe riaffermare una vecchia, consolidata e univoca visione, quella di un mondo antico, sbagliato e ingiusto, mondo che stiamo cercando in tutti i modi, a fatica, di cambiare.